

Titolo originale: *Claustrophobia*

Copyright © Tracy Ryan 2014

First Published 2014

Transit Lounge Publishing

This book is copyright. Apart from any fair dealing for the purpose of private study, research, criticism or review, as permitted under the Copyright Act, no part may be reproduced by any process without written permission. Inquiries should be made to the publisher.

All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Giulio Lupieri

Prima edizione: settembre 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8438-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nel settembre 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

Tracy Ryan

Una vita tranquilla



Newton Compton editori

De jolies pensées interlopes...
(“Dei pensierini promiscui...”)
Georges Brassens, *Pénélope*

Per Tom

Uno

Pen, in piedi in cucina, volgeva le spalle alla madre. Era intenta a togliere il sale dalle fette di melanzana, i capelli chiari raccolti dietro le orecchie, il respiro calmo. Soltanto i bruschi colpi sulle fette tradivano il suo stato d'animo.

«Farai crollare tutto», borbottò la madre. «Non puoi abbattere muri dove ti pare e piace».

La signora Stone svuotò la tazza di tè e si alzò per riempirla di nuovo.

«Si è raffreddato», disse, sbirciando nella teiera di vetro e cromo. «Nuova di pacca. Sarà pure molto chic, Pen, ma non mantiene il tè, non trovi?».

“Adesso persino il tè è colpa mia”, pensò Pen, ma si limitò a dire: «Riaccenderò il bollitore».

Scrutò il soggiorno rettangolare cercando di immaginare come sarebbe stato quando lei e Derrick avessero finito i lavori di ristrutturazione. Volevano rifarlo a forma di L perché, dopo tutto, non avevano mai avuto bisogno di quella quarta camera.

Sarebbe stato anche uno spazio più adatto dove ricevere gli amici, una cosa cui sapevano di doversi dedicare

più spesso. Bisognava fare uno sforzo per aprirsi. O almeno, era quello che continuavano a ripetersi.

«Spero che finalmente vi deciderete a fare qualcosa con quei gradini», disse la signora Stone, indicando con un cenno del capo il dislivello tra la cucina e il soggiorno, un suo vecchio spauracchio.

Pen sorrise cupa. Le piaceva la sua cucina ribassata. «Mamma, non riconoscerai più questo appartamento».

Il cambiamento era ancora difficile da immaginare. C'erano così tanti libri e giornali sparsi dappertutto, vecchi scatoloni pieni di cose di cui dovevano liberarsi prima di mettersi a lavorare sul serio. Quella piccola stanza era diventata una sorta di deposito temporaneo, un richiamo per la polvere costellato di ragnatele. E lei voleva sbarazzarsi di quelle scatole – che, a ben vedere, contenevano quasi soltanto mucchi di cianfrusaglie.

«Be'», sospirò la signora Stone, «sarà una bella impresa. Non dire che non ti avevo avvertita. E il grosso del lavoro ricadrà sulle tue spalle, visto che lui è tutto il giorno a scuola».

Pen dispose le fette di melanzana su un vassoio, ci versò sopra un filo d'olio e le infilò nel forno sotto i pezzi di patate e zucca e le cipolle che si stavano abbrustolendo e sfrigolavano scurendosi. A Derrick piacevano quasi nere, caramellate.

«Lo sai che il cibo bruciato è cancerogeno», disse la signora Stone; ma Pen era persa di nuovo nei suoi pensieri sui muri da abbattere. Era abituata al sottofondo sonoro della madre e aveva imparato a ignorarlo.

«C'è un uomo dietro la porta scorrevole», annunciò la

signora Stone. Pen si voltò, sorpresa. Di giorno non passava mai nessuno. Era strano. E poi Derrick era ancora al lavoro. In un lampo si chiese cosa avrebbe potuto usare per difendersi.

Ma l'uomo chiamò: «Signora Barber?», e lei annuì, sentendosi stupida. Attraverso il vetro riconobbe la divisa da corriere e aprì la porta.

«Ho un plico da consegnare», disse l'uomo. «Ho bussato e ribussato alla porta d'ingresso», aggiunse, «ma evidentemente non mi ha sentito. Sta bene? Sembra che abbia appena visto un fantasma!».

Pen prese il pacchetto e l'uomo si incamminò verso il suo furgone. Arrivava da Amazon ed era indirizzato a Derrick Barber.

«Che cosa ha comprato?», chiese la madre.

«Libri, immagino», rispose in tono asciutto Pen. Posò il plico sul tavolo del soggiorno e pensò: “Strano che Derrick non mi abbia detto di aver ordinato dei libri. Non è da lui”. Di solito parlavano di tutto quello che compravano, tanto più dei libri che volevano leggere.

Per un istante fu tentata di aprirlo. Ma poteva essere una specie di sorpresa e l'avrebbe rovinata. E lui se ne sarebbe accorto di certo perché quelle buste piatte non sono facili da richiudere.

Naturalmente avrebbe potuto controllare più tardi sul loro account di Amazon, visto che usavano entrambi lo stesso. Poteva collegarsi e scoprire di cosa si trattava, volendo.

“Sto perdendo la testa”, pensò, ridendo di se stessa e di come esagerava le cose. Prima la paura di quell'uomo alla porta e adesso questi assurdi dubbi su un pacchetto...

Era per colpa di tutto quel tempo che passava da sola. A trentadue anni viveva praticamente come una reclusa. Naturalmente la mattina, quando era seduta al banco della reception del Boy's College, vedeva un sacco di gente, ma era tutto piuttosto automatico, le stesse cose giorno dopo giorno, un bambino con il sangue dal naso da mandare in infermeria, un genitore che vuole fissare un appuntamento. E poi a mezzogiorno staccava, incrociando solo per qualche minuto la collega con cui condivideva il lavoro.

Andava al supermercato e al negozio bio, niente di più. Di tanto in tanto, quando riusciva a trovare un passaggio, la madre veniva a trovarla, ma quelle visite non contavano quasi. Non erano del genere che voleva Pen.

Guardando la madre mentre il bollitore gorgogliava e si levava l'aroma del tè, Pen si sentì quasi colpevolmente felice di non essere potuta rimanere incinta. Ci sarebbero state ancora più visite. *Oh, nonna, che denti grandi hai...*

«Posso lasciarti a Gatelands, se vuoi», disse timidamente. «Quando avrai finito il tè».

La signora Stone inclinò la testa di lato. «Potrei darti una mano a liberarti di tutte quelle vecchie cianfrusaglie nella stanza degli ospiti».

«No», disse Pen. «No, non devi fare nulla del genere. Non può farlo nessun altro. Ci sono anni di ricordi là dentro. Mi aiuterà Derrick quando torna a casa. Perché non vuoi che ti dia un passaggio al centro commerciale?».

La signora Stone spalancò gli occhi e sospirò di nuovo, come per dire che non se lo sarebbe fatto ripetere due volte.

«Be', almeno hai la macchina. Non è una cosa da poco».

Quando Pen era giovane, dopo che il padre se n'era andato, non avevano un'auto. Ogni volta che pensava a quei tempi vedeva la madre con le braccia cariche di borse di plastica, come un carrello della spesa, che tornava traballando dal supermercato; e se dimenticava qualcosa, rifaceva tutta la camminata.

«Mamma, perché non prendi la patente?», le chiedeva.

«Se non possiamo permetterci una macchina, a cosa servirebbe la patente?»,

Prima che il padre se ne andasse, Pen non aveva mai fatto caso al costo delle cose. Dopo, era diventato come un ritornello: *Non puoi permettertelo, non puoi permettertelo*. Un mantra negativo.

“Dopo” significava grigio isolamento suburbano, i campi piatti delle aree sabbiose bonificate dove le uniche linee verticali erano rappresentate da recinti di amianto. Pen e la madre avevano vissuto in case in affitto, traslocando dopo uno o due anni, quando il prezzo saliva o il proprietario le vendeva.

A volte si chiedeva se era così che preferiva vivere la madre, senza mai mettere di nuovo radici. Pen non era una di quelle avidi e affamate adolescenti che vogliono avere sempre l'ultimo gadget, i vestiti trendy, ma non era nemmeno insensibile a quel genere di cose.

Anche la madre era come lei, ma lo viveva come un distintivo d'onore.

Per la figlia, era come sentirsi con le spalle al muro.

«Tua madre è passata di qui», disse Derrick quando rientrò quella sera, appesantito dalla stanchezza, i cor-

ti riccioli e la barba umidi di pioggia dopo la corsa dalla fermata del bus a casa.

«Come lo sai?», rise Pen.

«Lo so sempre. Lo sento su di te», disse lui, baciandola. «L'odore dei sobborghi», aggiunse con aria cupa e il sorriso sulle labbra. Ma lo diceva un po' troppo spesso. «Vado un attimo a cambiarmi. Stai bene?»

«Sì. Non ho fatto tutto quello che avrei voluto». Pen era impaziente di servire la cena perché era la sua favorita. Aveva lasciato il pacchetto sul tavolo, in bella vista, nella speranza che lui le desse una spiegazione. Ma quando lo vide, Derrick si limitò a inarcare le sopracciglia roscicce, lo prese e lo infilò nella sua borsa senza aprirlo.

«Che cos'è?», chiese con noncuranza Pen, posando i bicchieri e una caraffa d'acqua.

«Oh, una cosa per la scuola». Derrick era il responsabile del dipartimento linguistico nello stesso Boy's College dove lavorava Pen. «Di solito arrivano alla casella postale. Non so perché l'abbiano consegnato qui. Devono averlo spedito con il corriere».

Pen si sforzò di non essere insistente. Respirare a fondo le fu d'aiuto. Il suo compleanno era ancora troppo lontano, ma poteva essere per il loro anniversario; insistere sarebbe stato maleducato, se lui voleva farle una sorpresa. Non sapere tutto quello che faceva Derrick la metteva in uno stato di agitazione, ma non voleva irritarlo. Forse era davvero qualcosa per la scuola.

«Cosa c'è di bello in TV stasera?», chiese Derrick quando finì di mangiare.

«C'è una nuova *Anna Karenina*. E ho comprato della

cioccolata», disse Pen, sapendo che gli piaceva mangiare qualcosa di dolce quando guardavano la televisione rannicchiati insieme sul divano. Derrick sorrise.

Aveva già visto una miniserie ispirata al romanzo quando era piccola, insieme alla madre, ma ricordava soltanto la terribile scena finale della donna che si getta sotto il treno.

“Decisamente poco adatta per una bambina”, pensò Pen. Ma in quegli anni aveva letto e visto un sacco di cose destinate a un pubblico più maturo perché c’erano soltanto loro due, lei e la madre, e nessuno che obiettasse qualcosa o le giudicasse. Le avevano tenuto compagnia, in un certo senso, e la madre era contenta che la figlia potesse capirle quasi come una persona adulta. O almeno a lei era parso che la pensasse così.

Adesso, guardando con Derrick questa nuova versione, Pen si disse: “Non posso aver capito tutto questo, altrimenti me lo sarei ricordato”.

Quando apparvero i titoli di coda, la cioccolata era finita e rimasero seduti per qualche minuto sul divano con le luci spente.

«Non so proprio come riuscirò a dormire dopo questo», disse Derrick.

«La cioccolata?», chiese Pen. Si era accorta con un certo sgomento di aver comprato quella al caffè, che a Derrick non piaceva molto. La confezione assomigliava a quella della fondente. Ma lui l’aveva mangiata tutta senza protestare. Anche a lei ronzava la testa.

«No... be’, sì... ma intendevo il film. La serie».

«Non ti è piaciuta?», chiese Pen.

«Oh, è girata molto bene. Ma la parte sull'adulterio è così angosciante. Ti fa empatizzare con lei».

Pen annuì. «Ma alla fine paga».

«Lo so. Non è nemmeno questo. È solo che non riesco a sopportare l'idea dell'inganno. Il pensiero di una doppia vita».

Lui si sporse sopra Pen e la baciò. Lo stesso tipo di bacio che le aveva sempre dato, come se ci mettesse tutta l'anima. Come una trasfusione, pensò Pen.

«Sono fortunato ad avere te», disse Derrick. «Se mi lasciassi, morirei».

“Nonostante *l'odore dei sobborghi*”, pensò Pen. Ma forse, dopo una pesante giornata di lavoro la sua emotività era esacerbata. La stanchezza lo rendeva più incline all'intolleranza.

Tuttavia sapeva che intendeva realmente quello che aveva detto. Derrick non le celava mai nulla. Poteva raccontare una bugia bianca per nascondere una sorpresa, ma era onesto. Nei dieci anni del loro matrimonio, quando qualcosa non funzionava, anche se era un particolare di poco conto, gliene aveva sempre parlato apertamente per trovare insieme una soluzione. Ed erano sempre state questioni secondarie.

Pen era convinta che fosse costituzionalmente incapace di ingannarla. Non era quindi il caso di preoccuparsi per quel misterioso pacchetto. Ma aveva deciso comunque di non pensarci più.

Alla fine Derrick si addormentò senza problemi. Avevano fatto l'amore, frettolosamente come piaceva a Pen,

e come al solito lui si era rilassato a tal punto che dopo qualche minuto non era più riuscito a tenere gli occhi aperti.

Non che a Pen importasse più di tanto, le piaceva guardare la sua sagoma scura sdraiata accanto a lei con il petto che si alzava e si abbassava al ritmo regolare del respiro, come una madre che veglia sul figlio addormentato.

Il sonno di Derrick era quasi sempre sereno e profondo, anche se qualche volta l'aveva visto contrarsi e agitarsi in preda a un incubo, un trauma interiore il cui ricordo svaniva la mattina seguente. Una notte aveva persino sollevato un braccio, allungandole un pugno, e si era svegliato soltanto quando lei aveva cacciato un urlo.

«Oh, mio Dio!», aveva esclamato, sollevandosi di scatto. «Ho sognato che mi stavi soffocando. Mi avevi preso per il collo e stavi cercando di uccidermi. Non riesco a credere che ti ho dato un pugno. E non capisco perché ho sognato una cosa simile. Scusami tanto, tesoro».

«Va tutto bene», aveva risposto lei. «Per fortuna mi hai colpito soltanto alla spalla». Derrick era rimasto mortificato, ma Pen era scoppiata a ridere.

«Non sei responsabile di quello che fa il tuo subconscio», aveva detto, e anche quella volta avevano fatto l'amore, lentamente e teneramente, stretti l'uno all'altra, come per riparare un danno immaginario, ristabilire il vero ordine delle cose e cancellare quel ridicolo sogno.

Adesso lui si girò verso di lei negli abissi del sonno e le posò un braccio sul ventre, come se fosse lì che voleva tornare, e Pen chiuse gli occhi e si lasciò sprofondare, raggiungendolo nel mondo dei sogni.

La mattina andarono al lavoro in auto insieme, come facevano sempre. Lui avrebbe preso l'autobus per tornare a casa più tardi, visto che lei finiva nel primo pomeriggio.

La scuola era a circa venti minuti a valle, o anche di più se le strade erano trafficate, come ultimamente accadeva sempre più spesso dopo che i centri residenziali avevano cominciato a spuntare ovunque, con i mattoni che rimpiazzavano gli alberi. Le Hills erano “in forte espansione”, diceva la gente. Il piccolo angolo di bosco che tanto stava a cuore a Pen e a Derrick si riduceva giorno dopo giorno.

All'inizio Pen aveva pensato che gli abitanti delle Hills si sarebbero presi cura degli alberi, giacché coloro che abitavano nelle lande desolate dove lei era cresciuta sembravano indifferenti.

Ma Derrick, che veniva da una famiglia della classe media, aveva detto: «No, è un segno di ricchezza. Il contesto giusto per la gente giusta che prima si aggirava nei boschi con quelle costose scarpe da trekking. Credimi, sono ecologisti solo quando fa comodo a loro».

Avevano affittato la casa sulla collina dopo il matrimonio, per poi comprarla appena avevano potuto, pensando che quando fossero arrivati i figli avrebbero avuto bisogno di un luogo spazioso. Ma i figli non erano arrivati.

La casa era una tipica abitazione dei vecchi tempi, di prima che sulle Hills sbarcassero i veri ricchi. In legno e metallo, sorretta da pali, non proprio quella che oggi si chiamerebbe una “palafitta”, ma un rifugio nei bo-

schì, gelido d'inverno, quando l'unico riscaldamento era la stufa a legna, fresco e ombroso nelle roventi estati dell'Australia occidentale. La madre di Pen aveva disapprovato la scelta.

«Un'autentica polveriera!», era solita dire. «In mezzo a tutti quegli alberi! Una decisione avventata!».

Eppure erano già trascorsi dieci temibili mesi di febbraio senza che nessuna fiamma lambisse la casa, nemmeno l'anno in cui il parco nazionale, in fondo alla strada, era stato minacciato da un incendio. Potevano considerarsi fortunati. Ma Pen preferiva non pensarci. Tutto ha un prezzo.

E le obiezioni della madre non contavano più di tanto perché adesso aveva Derrick. Vivevano l'uno per l'altra e si sostenevano a vicenda. Lui era tutto quello che aveva sempre voluto avere e non aveva mai immaginato che un uomo così potesse esistere realmente.

«Signora Barber», disse una voce di adolescente appena Pen si sedette al banco della reception. Sollevò lo sguardo e vide Cliff, un alunno esterno di quattordici anni. Era un ragazzo piacevole, ma molto timido. E questo era bastato a renderglielo simpatico. Pen aveva appreso che i suoi genitori stavano per divorziare, il padre se n'era andato, e sapeva fin troppo bene quanto poteva essere difficile.

Cliff stava evitando il suo sguardo. «Ho un terribile mal di testa», disse.

Pen controllò l'orologio. «L'infermiera non è ancora arrivata, Cliff. Ripassa tra mezz'ora».

Il ragazzo si morse il labbro inferiore. «Ho educazione fisica», disse. «Non credo di farcela».

Pen deglutì. «Capisco», disse. Il mal di testa come eufemismo. Sapeva che l'insegnante di educazione fisica non sarebbe stato contento, ma non si potevano costringere i ragazzi a fare quello che non volevano. «Be', posso lasciarti andare in infermeria. Aspetterai lì finché non arriva la signora Davies».

Cliff la seguì lungo un corridoio in fondo al quale c'era una stanza bianca e linda con un lettino e una coperta di cotone. Era come la camera privata di un ospedale. Dall'esterno il Boy's College sembrava antico e imponente, ma era un falso gotico con pretese coloniali, e gli interni erano lussuosi e moderni.

«Non dovrai fare altro che sdraiarti lì e non preoccuparti di nulla», disse Pen, e il ragazzo la guardò con incerta gratitudine. «Cliff», aggiunse lei sottovoce. «C'è qualcuno che ti sta dando fastidio?».

Lui rimase seduto senza battere ciglio. «Che cosa intende?»

«Nessun caso di bullismo o cose del genere?».

Cliff scosse la testa.

«D'accordo». Pen abbassò le veneziane per oscurare la stanza. «Se la signora Davies tarderà, cercherò di procurarti del Panadol».

«Grazie, signora Barber», rispose Cliff, chiudendo gli occhi come se si sforzasse di ricacciare indietro le lacrime. «Lei è la migliore».

Pen sorrise dolcemente.

«Dico davvero», disse Cliff. «Lei non mi prende in

giro dicendo che sono una mammoletta o cose del genere».

«Chi dice questo?», chiese Pen.

«L'insegnante di scienze, la signorina Walsh. Stavano dissezionando delle rane e io mi sono rifiutato di farlo. Penso sia crudele. E adesso i ragazzi mi chiamano mammoletta e si prendono gioco di me».

Pen aggrottò la fronte e rimase un istante in silenzio. «Non posso esprimere giudizi sui tuoi insegnanti, Cliff. Lo sai che devi rispettarli». Si lasciò sfuggire un sorriso. «Ma devo ammettere che sono d'accordo con te. Cerca comunque di fare in modo che resti tra noi, d'accordo?».

Cliff annuì e si sdraiò sul lettino.

Pen chiuse la porta e si disse: “Quel ragazzo sa usare la testa come Derrick, ed è anche molto sensibile. Da grande varrà dieci volte più dei suoi compagni, ma adesso per lui è dura”.

«Per i ragazzi è sempre più dura», aveva sostenuto Derrick, ma Pen ricordava quanto la vita potesse essere crudele anche con le ragazze. Soprattutto se non avevi soldi.

Dove l'hai trovato quel vestito? Nell'armadio della nonna?

Qualcuno ti è passato sopra con un tagliaerba?

Guarda, ha i pantaloni che le arrivano alle caviglie!

I jeans di Pen erano sempre troppo corti perché cresceva più in fretta di quanto ci voleva per mettere da parte i soldi per comprarne un altro paio.

Le ragazze ricche, agli occhi delle quali Pen era un caso patetico, la schernivano e insultavano. Le più rozze, che la consideravano una snob, cercavano apertamente la lite.

Quante arie ti dai! Pensi di essere migliore di noi.

Doveva tenersi in equilibrio tra le due fazioni.

Molto tempo dopo essersene andata di casa, Pen era ancora paranoica e si voltava davanti agli specchi per controllare che i pantaloni fossero della lunghezza giusta. Anche con Derrick a farle da scudo, attraversava la strada per non incrociare le donne che la fissavano con aria di riprovazione.

Adesso, alla pausa del tè, Pen si guardò attorno nella sala dei professori cercando Derrick. Dovevano averlo trattenuto in classe. Incontrò invece Jean Sargent, la responsabile della segreteria didattica, che le attaccò subito bottone.

«Hai deciso cosa farai al Natale in luglio?», domandò a Pen. «Dobbiamo sapere quanti siamo per prenotare il pasto. Tu ci sarai?».

Pen si concentrò per versare l'acqua del bollitore nella tazza. Poi si voltò verso Jean.

«Devo parlarne con Derrick», disse. «Potrebbe avere qualche impegno».

Jean sorrise. «Anche lui ha detto che doveva parlarne con te. Avete usato lo stesso alibi. Per avere una risposta definitiva dovrò mettervi a confronto nella stessa stanza. Allora, cosa mi rispondi?»

«Oh, mettici pure nella lista», sospirò Pen, pensando che se ci fosse stato qualche contrattempo avrebbero sempre potuto disdire in seguito al telefono. «Ti farò sapere se cambiamo programmi».

In rare occasioni lei e Derrick avevano partecipato a questi eventi. Andavano abbastanza d'accordo con i col-

leggi, ma non erano dei festaioli o appassionati di quiz, e nemmeno dei bevitori. A volte bevevano una coppa di champagne l'ultimo dell'anno o in qualche altra occasione speciale. Ma quando Pen l'aveva conosciuto, Derrick era un po' troppo incline all'alcol, e non le dispiaceva affatto che adesso non ne facesse quasi più uso. Tuttavia, Pen cercava di non affrontare mai l'argomento perché a nessuno piacevano i puritani perbenisti, nemmeno a lei. E poi molti insegnanti erano regolari frequentatori dell'happy hour al bar locale, ogni venerdì. Ma se volevi essere discreto ed evitare l'alcol, finivi per compromettere la tua vita sociale.

Mentre usciva, a mezzogiorno, Pen incrociò Derrick in corridoio.

«Questa volta mi rimboccherò le maniche sul serio», disse, ripromettendosi di passare al setaccio quelle vecchie scatole e liberarsi di un po' di cose. «È l'unico modo per farlo, senza interruzioni né distrazioni».

«Il *Putzteufel*», sorrise Derrick. Era una parola tedesca – il demone della pulizia. Come se qualcosa ti possedesse e in certi momenti assumesse il controllo della tua mente. Derrick si sorse verso di lei e la baciò, ignorando gli altri insegnanti che transitavano nel corridoio. «Mi fai sentire in colpa».

«Non ne hai motivo. Tu insegni tutto il giorno, è normale che lo faccia io».

«Cercherò di farti perdonare», disse Derrick, stringendola affettuosamente tra le braccia.

Sulla strada di casa, Pen passò all'ufficio postale per ritirare la corrispondenza, comprò un panino da Eyre

per il suo pranzo solitario e una pizza vegetariana al delikatessen per la cena con Derrick. La madre la rimproverava sempre per il cibo già pronto – «Così spendi molto di più!» –, ma per lei era una scelta funzionale, non un lusso. In quel modo non avrebbe sprecato tempo cucinando e si sarebbe messa subito al lavoro per svuotare le scatole.

“*Putzteufel!*”, esclamò tra sé, sorridendo. “Magari!”.

Aveva imparato un po’ di tedesco con i libri e i CD, e anche un po’ di francese e di italiano. Era un modo per sentirsi più vicina a Derrick, anche se sapeva che non avrebbe mai raggiunto il suo livello. C’erano troppe lacune, troppi pezzi mancanti. Quando andava al liceo, le lingue non si studiavano ancora, e lei non aveva comunque finito l’ultimo anno. Ma le piaceva sapere di poter comunicare con Derrick in quel modo.

Adesso avevano anche questo in comune, oltre ai libri. Romanzi letterari, biografie, poesie. Sconcertato dalle sue lacune e dal fatto che leggeva soprattutto romanzi di genere, Derrick l’aveva educata, elevando i suoi gusti.

All’inizio i suoi suggerimenti avevano un po’ ferito l’orgoglio di Pen. Poi, però, li aveva trovati utili. E adesso poteva tener testa ai suoi colleghi, anche se era una semplice impiegata.

Quando arrivò a casa, mangiò il panino seduta a gambe incrociate sul pavimento della stanza adibita a deposito, sfogliando vecchi documenti. Leggerli tutti le avrebbe preso troppo tempo. Ma d’altro canto, se non lo faceva rischiava di gettare qualcosa di importante.

Molta di quella roba era lì da una vita. Ritagli di giornale che un tempo erano sembrati importanti. Pile di floppy disk di computer morti da anni. C'era persino un sacchetto di vecchi cellulari che avrebbero dovuto essere riciclati.

La maggior parte di quella roba era spazzatura, oppure cose che Derrick le aveva portato dalla scuola e che lei non avrebbe mai usato. Come gli audiolibri di letteratura tedesca che gli inviavano in omaggio anni prima. Pen ne aveva ascoltati solo uno o due e non vedeva l'utilità di tenerne così tanti.

Forse poteva donarli a qualcuno... Erano infilati, quaranta o cinquanta in tutto, in alcune scatole di scarpe sopra una scrivania talmente ingombra che né Pen né Derrick ci si erano mai seduti. Pen allungò le braccia per tirare giù l'ultima scatola e una spessa busta atterrò con uno schianto sul pavimento.

Vecchia e polverosa, era indirizzata con la calligrafia di Derrick a Kathleen Nancarrow, a Sydney.

Pen voltò la busta – sì, il mittente sul retro era Derrick. Si sentì subito invadere da una nausea che non provava da tempo.

Kathleen Nancarrow. Un nome che non aveva sentito spesso e che non udiva da più di dieci anni, ma che non era facile dimenticare. La busta era sigillata, forse non era mai stata aperta, anche se era così stropicciata che non poteva esserne sicura. Sul davanti c'era scritto in rosso: "Restituire al mittente".

Quindi, a quanto pareva, Derrick aveva scritto a Kathleen, la lettera era stata respinta al mittente e lui

l'aveva conservata. Ma quando? Pen si forzò di leggere la data sull'affrancatura, ma il timbro era molto sbiadito.

Questa volta non si fece scrupoli ad aprire la corrispondenza di Derrick.

Due

All'epoca aveva ventun anni e lavorava part time in un negozio di delikatessen nei pressi di Thomas Street. Abbastanza vicino a King's Park per farci una passeggiata di tanto in tanto, e alla fermata del bus per andare al corso di dattilografia in un piccolo istituto commerciale a West Perth, che faceva parte di un piano a lungo termine per migliorare la qualità della sua vita.

In quel periodo aveva i capelli corti, a ciocche (un'idea della parrucchiera, opporsi sarebbe stato vano). E un viso abbastanza fresco da mascherare il fatto che aveva già avuto e perso un amante.

Era un uomo gioviale, dalla voce profonda, sette anni più vecchio di lei, che si rivelò essere sposato e se la svignò quando Pen lo scoprì, dopo poche settimane.

Solo che a scoprirlo non era stata lei, ma sua madre.

«Sapevo che c'era qualcosa di losco in quel tipo», aveva detto con macabra soddisfazione la signora Stone. Aveva fatto qualche telefonata per controllare il suo background e poi l'aveva riferito a Pen. Il ficcanasare della madre l'aveva irritata più che l'inganno dell'uomo. Pen era delusa ma non distrutta. Lo aveva messo sul conto dell'espe-

rienza, grata che qualcuno l'avesse voluta e in qualche modo felice che fosse finita.

Era stata la menzogna a scioccarla, non l'abbandono. Non aveva bisogno di complicarsi la vita; stava cercando di sistemarsi. Non era nemmeno alla ricerca di un amore.

Così, quando quell'uomo pallido dai capelli ricci apparve per la prima volta nel negozio, l'ultima cosa che Pen si aspettava era che tra loro scoccasse una scintilla.

Quello che la colpì fu che lui non le disse nulla. Entrava di fretta un paio di volte alla settimana a comprare le sigarette, sempre alla stessa ora, evitando il contatto visivo. In genere gli altri clienti erano allegri e briosi – per la gran parte lavoratori del vicino ospedale, infermieri, assistenti sanitari con le loro divise bianche e color pastello e gli zoccoli di gomma.

Ma quell'uomo era diverso – più o meno della sua stessa età, stessa altezza, ma tarchiato, in jeans, T-shirt e con una barba di qualche giorno, affascinante come un'eterea musica celtica. Se non avesse avuto un'aria così affranta.

Un giorno entrò e al posto delle sigarette prese delle gomme da masticare.

«Ha smesso», disse Pen, cercando di essere amichevole.

Lui trasalì. «SMESSO COSA?»

«Di fumare», rispose lei. «Voglio dire le sigarette. Oggi ha comprato le gomme».

Lui annuì e sorrise, un sorriso adorabile e un po' incredulo, come se fosse sorpreso di avere qualcosa di cui sorridere.

«Buon per lei», disse Pen.

E dopo questo banale inizio parlarono ogni volta che lui entrava nel delikatessen, finché un giorno Derrick non disse: «Non resterò a lungo da queste parti, ma mi piacerebbe rimanere in contatto con te», e la invitò a bere un caffè. Fu così che cominciò la loro storia.

Pen pensò che lui avesse in mente di traslocare, ma stava tornando a casa. Era appena stato dimesso dall'ospedale, dove era ricoverato nel reparto psichiatrico. Lei sapeva che lì si occupavano dei disturbi più lievi, non c'erano malati pericolosi. Era per questo che i pazienti potevano uscire, andare nei negozi e muoversi liberamente. Quasi tutte le mattine li portavano fuori per una passeggiata nel giardino dell'ospedale e per fare il giro dell'isolato.

Ma Derrick non era un paziente a lungo termine, il suo ricovero era durato soltanto qualche settimana. Era franco e sincero sulle sue condizioni, e Pen non aveva nulla da temere. Lui, almeno, non era sposato...

In seguito le avrebbe ripetuto infinite volte: «Se non avessi avuto quell'esaurimento, non ti avrei mai incontrata», ed era vero, perché la sua famiglia viveva dall'altra parte di Perth. Sembrava quindi che la malattia gli avesse portato fortuna: *felix culpa*, diceva Derrick.

Pen non gli chiese mai nulla sul suo crollo nervoso, anche se moriva dalla voglia di saperne di più. Ma Derrick le confidò il nome di una donna più anziana di lui, la sua relatrice all'università, che l'aveva lasciato dopo una lunga relazione quando lui era studente. Forse perché non voleva esporsi o compromettere la propria carriera.

«Mi ha distrutto», disse. «La nostra storia era cominciata quando avevo soltanto diciassette anni».

«Ti ha usato», disse con fermezza Pen, senza aggiungere altro.

Nessuno dei due aveva mai più menzionato Kathleen Nancarrow.

Quella storia aveva destato in Pen due impulsi contrastanti, ma il suo pragmatismo aveva avuto la meglio. Era sempre stata una persona pratica, aveva sempre dovuto badare a se stessa. E questa inclinazione naturale era stata rafforzata, negli anni del matrimonio, dai vecchi luoghi comuni della madre, come per esempio *Meno si parla meglio è* e *Lontano dagli occhi, lontano dal cuore*. La madre era una convinta sostenitrice dell'autocontrollo.

Quali che fossero le sue emozioni, Pen riusciva sempre a indirizzarle verso uno scopo più alto. Così aveva convinto Derrick a iscriversi all'anno supplementare per il diploma di insegnamento e l'aveva accompagnato al suo primo appuntamento. Pen aveva lavorato e sgobbato per assicurargli i mezzi di cui aveva bisogno per continuare gli studi. Non aveva mai conosciuto una persona così intelligente, ma la genialità da sola non bastava.

Derrick proveniva da quella che la gente chiama una "buona famiglia", ma la maggior parte del denaro di cui disponevano i suoi era investito in proprietà e loro non avevano alcuna intenzione di aiutarlo. La sua malattia li aveva imbarazzati, come se fosse imputabile ai loro geni o alla loro educazione. Dopo il ricovero avevano preso le distanze e lui e Pen li vedevano molto poco.

«Ti sei scelta la versione scontata», la punzecchiava la madre. «Hai giocato al ribasso. L'arrampicatrice sociale ha incontrato il transfuga».

«Io lo amo» era tutto quello che Pen riusciva a dire, sperando di ridurla al silenzio. Sospettava che, sotto sotto, la madre fosse gelosa.

Ma non c'era dubbio che Derrick avesse bisogno di una spinta. Una spinta gentile da parte di qualcuno che sapeva di cosa era capace.

Pen tenne gli occhi aperti e monitorò le offerte di lavoro finché non arrivò l'occasione giusta e Derrick poté abbandonare l'istruzione pubblica per dedicarsi a un'occupazione migliore, dove i suoi straordinari talenti trovarono il giusto apprezzamento.

Per Derrick era molto più facile farlo perché era un uomo. Non aveva dovuto lottare centimetro dopo centimetro per salire di grado. Era quello che ci si aspettava dagli uomini. Le loro ambizioni non erano frutto della vanità né dell'arroganza. E la mancanza di ambizione era un difetto...

Pen aveva capito subito, la prima volta che lui l'aveva invitata a bere un caffè, che erano la migliore possibilità che la vita avrebbe offerto a entrambi, e aveva fatto del suo meglio per non farsela sfuggire. Non si poteva tornare indietro.

Pen aprì cautamente la spessa busta. La prima pagina portava una data di più di dieci anni prima, da Perth. Sentiva il cuore martellarle nel petto, il sangue pulsarle nelle orecchie e alle tempie. C'era una specie di ronzio, ma sembrava venire dall'esterno.

Si appoggiò all'indietro sulla poltrona a sacco e sollevò la lettera davanti agli occhi, quasi potesse in qualche modo diventare trasparente come una finestra.

Kathleen, mia unica Kathleen, tu sai chi sei e sai chi sono, anche se non mi risponderai – mi stai uccidendo con questo silenzio. Come posso credere che per te non ha significato nulla? Cosa posso fare per dimostrarti che non devi abbandonarmi, che non puoi farlo?

Nessun ostacolo mi fermerà, dovresti saperlo. Tu sei la luce e la rovina della mia vita: mi hai consumato e hai sputato fuori i miseri pezzi – non vedi come sono disperato? Dicevi che non ti eri mai sentita così con nessun altro. Hai paura di affrontare questi sentimenti e stai trovando delle scuse – come se io potessi mai esporti o metterti in pericolo.

Continuava così per pagine intere, fuori controllo, come se fosse una sorta di esercizio di brainstorming o una minuziosa nota scritta a se stesso. Pen non aveva mai visto niente del genere – di certo Derrick non aveva mai parlato o scritto a lei in quel modo. Non sembrava nemmeno lui, suonava più come un pezzo di teatro, una poesia poetica.

“La luce e la rovina”... Se non avesse riconosciuto la sua calligrafia, nulla l'avrebbe convinta che Derrick aveva scritto quelle parole. E tantomeno spedito la lettera. Pen si sentì imbarazzata.

Poi vide il proprio nome, scritto a chiare lettere sulla quarta pagina.

Ti dissi che avevo incontrato una ragazza della mia età, Penelope, adesso conosci il suo nome. Se non mi risponderai, andrò avanti per la mia strada e la sposerò – sì, a dispetto di te, perché tu non mostri nessuna compassione, nessun senso di colpa – ma poi te ne pentirai, finirai per rimpiangere quello che ti sei lasciata alle spalle, quello che potevamo avere – ma sarà troppo tardi, capisci?

Se non ti farai viva entro la fine del mese, la sposerò. Sì, questo è un ultimatum.

Pen lasciò cadere a terra la lettera, come se avesse preso fuoco o fosse tossica, contaminata. Si alzò e la fissò. Era rimasta per tutti quegli anni sepolta in uno scaffale – e lui l’aveva conservata! – aspettando di piombarle addosso con quel lungo nome che soltanto sua madre usava, per ridicolizzare tutto ciò su cui aveva contato.

Chi origlia alle porte ascolta maldicenze su di sé. La madre era come un repertorio di frasi accusatorie, una voce che le bisbigliava all’orecchio. Derrick come una lettera, una penna velenosa che cancellava con un solo tratto tutta la storia – scritta nella sua mente – della loro vita insieme.

Per lui Pen non era stata nient’altro che un modo per forzare la situazione? “Andrò avanti per la mia strada e la sposerò... ma poi te ne pentirai”.

Attraversò lo studio e si avvicinò alla finestra, sollevò il traballante pannello di vetro per respirare un po’ d’aria fresca e si guardò le dita annerite dalla polvere accumulata nella scanalatura. Pen rabbrivì. Il rosa scintillante della buganvillea le ferì gli occhi. Ormai bloccava quasi completamente la vista e avrebbe dovuto poterla.

L’assurdità di quel pensiero la fece scoppiare a ridere. Come se tutto potesse continuare come prima. I lavori di giardinaggio e la ristrutturazione, le cene e i piatti da lavare – tutto faceva parte di una routine collaudata che l’aveva tenuta insieme, allo stesso modo in cui la neces-

sità aveva tenuto insieme Pen e la madre dopo che il padre se n'era andato.

Cosa sarebbe successo se avesse affrontato apertamente Derrick? Di lì a poco sarebbe rientrato e doveva decidere sul da farsi. Cosa avrebbe potuto risponderle?

«Mi dispiace, tutta la nostra vita insieme si è basata su una bugia...»?

Una resa dei conti, un “ultimatum”, come aveva scritto lui. E dieci anni dopo Pen non riusciva a imporne uno lei stessa. Era sconvolta dall'enormità della cosa. L'informazione vitale di cui ignorava l'esistenza. A scuola, quando un alunno aveva l'aria assente gli insegnanti dicevano che aveva “la testa tra le nuvole”. Pen aveva vissuto tutti quegli anni con la testa tra le nuvole.

Indossò una giacca pesante, uscì e prese le cesoie nel capanno. Trovarle non fu difficile, Derrick rimetteva sempre le cose al loro posto. Il caro e affidabile Derrick. Come poteva essere lui lo psicolabile autore di quella lettera implorante?

Teneva il capanno così in ordine che ci si poteva vivere, come fosse uno specchio della casa.

Pen si diresse verso la buganvillea. Avanzò tra ciuffi d'erba e plumbago e potò per tutto il pomeriggio il mostro verde e rosa, tagliando i rami finché non liberò la finestra, riducendo l'immodesta pianta a dimensioni ragionevoli. Riflettere era sempre più facile se avevi le mani impegnate.

Ma in fondo, le opzioni non erano molte. Qualsiasi cosa avesse detto Derrick per coprirsi le spalle – se gli mostrava la lettera, se gli urlava contro, se lo prendeva a pugni,

se “sbroccava”, come dicevano i ragazzini a scuola – la verità non poteva essere cambiata.

Derrick aveva amato un'altra e non lei. Pen cercò di scacciare quel pensiero. Quei dieci anni non avevano contato nulla per lui. Non poteva aver fatto finta di niente, tollerando la sua presenza per tutto quel tempo. Perché avrebbe dovuto?

La voce della madre le riecheggiò nell'orecchio interiore. *Non dire che non ti avevo avvertita... Il grosso del lavoro ricadrà sulle tue spalle. Gli corri dietro così tanto che ti dà per scontata.*

Pen aveva attribuito quelle parole alla gelosia. E se invece la madre avesse voluto soltanto farle notare quello che tutti gli altri potevano vedere?

Pen si stropicciò gli occhi finché non le bruciarono.

La sua relazione con Derrick non era più, e non era mai stata, quella che sembrava.

Poteva uscire allo scoperto e mandare tutto all'aria. Ma naturalmente non l'avrebbe fatto. Non poteva lasciare Derrick; era diventato una parte di lei, erano due elementi inestricabili. Un legame che aveva considerato indistruttibile.

No, avrebbe aspettato, osservato, ribaltato la situazione come una pietra per esaminare le larve che erano proliferate sotto la superficie finché non avesse deciso cosa farne.

Era ancora impegnata a potare la buganvillea, coperta dai petali azzurri del plumbago, quando vide Derrick avanzare lungo il vialetto.

«Ciao, tesoro», la chiamò. «Pensavo fossi impegnata con quelle scatole nel ripostiglio».

Pen lasciò penzolare le cesoie, diventate improvvisamente pesanti. Per un istante immaginò di urlargli contro. Era ridicolo, pensieri simili non portavano a nulla. Chiuse le cesoie e le posò sul groviglio di viticci spinosi che riempivano la carriola.

«Avevo cominciato a farlo, ma là dentro non c'era abbastanza luce. Adesso abbiamo di nuovo una finestra».

Derrick sorrise e scosse la testa. «Sta facendo finta di essere tollerante, pensa che stia dando i numeri», si disse Pen. Sapeva quanto poteva essere arrendevole, soprattutto quando lei aveva il ciclo. Di solito gli era grata per questo, ma adesso lo vedeva sotto un'altra luce. Pen si voltò di scatto, sbirciò nello studio e vide il riflesso spettrale del suo viso sul vetro sudicio. Aveva la curiosa sensazione di essersi sdoppiata, c'era una Pen all'interno, che viveva la sua vita, e un'altra all'esterno, che sbirciava dentro.

Doveva guardare Derrick con un certo distacco, capire cosa le era sfuggito e quanto era grave il danno. Se la situazione era del tutto irreparabile o se si poteva ancora salvare qualcosa. Non avrebbe più dato nulla per scontato.

«Sta rinfrescando», disse Pen. «Entriamo, scaldereò la pizza».

Aveva immaginato che la serata sarebbe stata un calvario, ma fu sorprendentemente facile, bastava accettare quella separazione tra l'interno e l'esterno. Pen si stupì di come la bocca, gli occhi, il corpo riuscissero a svolge-

re ancora le loro normali funzioni. Una o due volte, di fronte a uno sguardo o a un gesto di straziante familiarità, la domanda rischiò di detonare e Pen fu lì lì per spifferare tutto.

Era come se stesse surfando sui propri nervi.

Quello che aveva scoperto quel giorno avrebbe dovuto portarla da qualche parte, e spettava a lei decidere dove, anziché lasciarsi trascinare dalle emozioni... Ogni parola sembrava all'improvviso implicarne altre centinaia; ogni movimento le richiamava alla mente tutti gli altri movimenti che avrebbe potuto fare. Ma era una rivelazione, non una prova – come se tutt'a un tratto l'insegnante le avesse detto di prendere il gesso e scrivere quello che voleva sulla grande lavagna nera. Per quanto l'avesse devastata, quella scoperta le aveva dato anche uno strano potere.

Pen tirò fuori dal forno la pizza e rovistò in cerca della rotella. La tagliò a spicchi, da destra a sinistra, osservando i filamenti di formaggio e aspirando il profumo di erbe aromatiche e pomodoro.

“Comunque sono viva, e dopo tutti questi anni per lui quella donna è praticamente morta. Non è concepibile che Derrick sia ancora innamorato di lei”, pensò, rendendosi conto di avere un enorme appetito.

Si sedettero insieme sul divano. Rannicchiata contro Derrick, con i piedi sui cuscini, Pen cercò di essere normale – *essere normale!* – e guardò le notizie della sera mentre mangiavano. Dovevi ignorare i particolari, fino a un certo punto, almeno, altrimenti ne saresti uscita pazza. A volte, se Derrick non avesse avuto una giornata stres-

sante a scuola, non avrebbe acceso il televisore per guardare le notizie, non le avrebbe nemmeno lasciato comprare i giornali. Era un po' frustrante, benché lei sapesse perché lo faceva.

Ma ultimamente le cose gli stavano andando bene e sembrava digerire tutto. Iraq, morti, bombe, terroristi, le solite vecchie permutazioni e combinazioni.

Poi, al termine del notiziario, prima delle previsioni del tempo, c'era sempre una breve storia, un toccante caso umano per scaldare il cuore degli spettatori.

L'annunciatrice era una ragazza che era stata compagna di scuola di Pen, ma adesso i suoi capelli scuri erano decolorati, il naso non era più storto e da sposata aveva un altro cognome. Era a malapena riconoscibile. Appariva in TV già da un po', ma la sua trasformazione continuava a stupire Pen. La classica storia a lieto fine dei sobborghi: chiunque può farcela se lavora duro, era quello che le avevano sempre ripetuto gli insegnanti. Ma Pen non era mai stata sua amica.

La cosa migliore era guardarla adattare le sue espressioni a seconda delle notizie che doveva dare. Un'incorreggibile ipocrita. A volte, un'assenza, una leggera sfasatura in quei cambiamenti le ricordavano che dopo tutto era soltanto una specie di attrice.

«Sei molto silenziosa questa sera», disse alla fine Derrick, spegnendo il televisore.

«Davvero?»», disse Pen sorridendo. «Forse è soltanto perché mi sono stancata a potare quella pianta». Rimase in attesa, come se lui potesse in qualche modo smentire la sua scusa, ma non lo fece.

Derrick annuì. «Sarà meglio andare a letto presto», e le infilò delicatamente la mano sotto la camicia.

La cosa strana era che tutt'a un tratto lei lo voleva più del solito, come se la scoperta della falsità, dell'inganno e del tradimento di Derrick – comunque si volesse chiamarlo, e per quanto fosse ormai lontano nel tempo – avesse soltanto accresciuto il suo fascino. Era diventato un'altra persona.

Durante tutto il loro matrimonio, Pen non era mai stata seriamente attratta da un altro uomo. Né si era mai aspettata che un altro uomo fosse attratto da lei. Cosa che, per quanto ne sapeva, non era accaduta.

Il sesso era per lei “quello che faccio con Derrick”, anziché una realtà di per sé. Ma adesso che lui era un altro – lo stesso eppure diverso, una forma esterna dipinta con i suoi tratti come un'effigie – si sentì invadere da un desiderio impellente.

Mentre si infilavano a letto e lui spegneva la luce Pen disse: «No, lasciala accesa», contrariamente alla sua usuale inclinazione. Voleva vedere tutto. Voleva il ferro, il fuoco e la terra bruciata.

Quando si svegliarono la mattina dopo, fu come essere ripescati da una palude profonda. Non sapevano dove erano stati, ma soltanto che ci erano stati insieme e che non potevano parlarne. Si erano dimenticati, per via di quella rottura della routine, di mettere la sveglia, e adesso era tardi.

«Prendi pure la macchina», disse Pen, voltandosi dall'altra parte. «Telefonerò per dire che sono malata». Brancolò con una mano sul comodino cercando il cellulare.

Derrick si chinò per baciarla, come se volesse fiutare indizi nascosti. «Non è da te», disse, troppo vicino al suo orecchio, e lei si ritrasse con un brivido.

«Lo so», rispose. «Ma ho bisogno di una giornata di riposo».

Derrick si strinse nelle spalle. «Ne sei sicura? Se entri nella doccia subito dopo di me, la lascerò accesa e possiamo ancora farcela».

«No, sul serio», disse Pen. «Credo mi stia venendo un raffreddore».

«Oh, fantastico!», esclamò Derrick, ritraendosi prontamente. Nonostante gli spasmi di piacere della notte precedente e quello che avevano provato insieme, il suo pragmatismo finiva sempre per avere la meglio – il suo terrore della malattia, di perdere un giorno di lavoro. Pen rise.

«Cosa c'è di così divertente?»

«Non preoccuparti», rispose lei, infilando la testa sotto le coperte. «Faresti meglio a darti una mossa».

Pen non aveva mentito, si sentiva davvero un po' febbricitante, ma la causa non era di natura fisica.

Quando udì la porta d'ingresso chiudersi e la Volvo allontanarsi lungo il vialetto e salire verso la statale, scalcì via le coperte.

Rimase immobile per un minuto, come per rimuovere tutti i problemi e gli ostacoli e scacciare i pensieri della notte, allentando la tensione. Pensò al sesso e a Derrick, Derrick a diciassette anni che lo faceva con una donna matura che doveva sentirsi estremamente lusingata e fiera. Oppure insicura, incapace di controllare gli uomini

della sua età. Che cosa ci sarebbe voluto? Il dovere di diligenza e tutto il resto. Ma all'università i confini erano molto più labili. Non era come al college, dove i ragazzi erano ancora giovani e ispiravano solo sentimenti materni. Anche se c'era chi... Quell'idea era talmente disgustosa che l'allontanò dalla sua mente.

Kathleen Nancarrow era proprio così, pensò, usava le persone più vulnerabili. Probabilmente era cresciuta circondata dai privilegi e credeva che tutto le fosse concesso... Soltanto perché gli studenti erano più grandi ed era legale, non significava che fosse moralmente accettabile o innocuo. Forse Kathleen l'aveva fatto per anni, aveva rovinato un sacco di studenti per soddisfare i suoi istinti. All'improvviso la rabbia che non aveva provato per Derrick, a dispetto di quello che le aveva nascosto, si riversò su quella donna.

Pen balzò fuori dal letto e si guardò allo specchio del bagno. I baci della notte le avevano lasciato dei segni rossi sul collo; aveva fatto bene a non andare a scuola. Si avvicinò ancora di più allo specchio, come se il suo aspetto potesse spiegare qualcosa, poi prese lentamente la vestaglia di Derrick e la indossò, stringendola ai fianchi. Avrebbe rintracciato quella donna. Entrò nello studio e avviò il Mac. Poi riempì il bollitore e lo accese, aspettando la connessione.